

Marina Mastroiusta

Un ficcanaso con lo sguardo innocente. Non perché sia lui, Enzo Baldoni, a raccontarsi così sul suo diario on line, quel «Bloghdad» che lasciava introdurre da Graham Greene per spiegare che razza di cronache i suoi lettori si sarebbero trovati davanti:

«Ho scritto quello che ho visto, non ho preso parte all'azione - anche un'opinione è una sorta di azione». Partito per Baghdad per rispondere alla «solita vocina tra la panza e la coratella», a leggerlo sulle sue pagine Baldoni è l'esatto contrario del rambo assetato di gloria e avventura che qualcuno in questi giorni ha cercato di contrabbandare, liquidandolo come un ostaggio di serie B, uno «che se l'è andata a cercare». Piuttosto il contrario: in Iraq Enzo sembra entrare in punta di piedi, per cogliere il lato meno visto, meno logorato dallo stillicidio dell'informazione quotidiana che si ferma più spesso alla cronaca dei fatti, al sangue, agli spari, e non ha tempo per il resto. Baldoni spedisce frammenti d'umanità, immagini, l'altra faccia della guerra, con la preoccupazione di sbirciare nel baratro e riportare a casa la pelle.

Pacifista, contrario alla guerra certo. Un collezionista di stati d'animo. Le parole sono ancora le sue. Uno che non sa stare fermo, che non riesce a stare in finestra, dicono di lui gli altri, quelli che lo hanno conosciuto. «Aveva lo sguardo di chi vuol capire da sé, senza essere indottrinato da nessun altro», è il ricordo di Stefania Rumor, caporedattore di Linus, la rivista con la quale Enzo Baldoni collaborava da una ventina d'anni, traducendo le strisce di Doonesbury e spedendo di quando in quando i suoi reportage dai punti più disparati della terra. Il Chiapas, il Messico, Timor Est, la Birmania, la Colombia, luoghi dove si imbatte in figure quasi leggendarie, il subcomandante Marcos, il leader timorese Xanana Gusmao. «Incontrare rivoluzionari in giro per il mondo - scriveva sul suo blog con una punta d'ironia - diventa una droga». I suoi reportage escono su Diario, Specchio, Repubblica.

Cinquantasei anni portati con leggerezza, umbro di nascita e milanese d'adozione, una moglie e due figli di 21 e 24 anni, quei ragazzi ap-

«Aveva lo sguardo di chi vuol capire da sé senza essere indottrinato da altri», ricorda Stefania Rumor di Linus

”

parsi in tv a chiedere con gentilezza la sua liberazione, il sorriso sulle labbra così simile al suo. Sul suo sito internet Baldoni elenca la sua variegata carriera di collezionista di situazioni, uno che ha fatto «il muratore in Belgio, lo scaricatore alle Halles, il fotografo di nera a Sesto San Giovanni, il professore di ginnastica, l'interprete e il tecnico di laboratorio». Al giornalismo Enzo Baldoni ci arriva per caso, non è quello il suo mestiere ufficiale, che lo vuole pubblicitario per uno studio, «Le Balene» fondato in proprio nonostante lo avessero chiesto «numerosi e note agenzie». «Il più grosso creativo d'Italia», si definiva, scherzando sulla sua statura d'uomo grande e grosso e sulla sua pancia. Creativo lo era davvero, però, le sue idee piacevano, come quella di mostrare l'efficacia di un rasoio per pelli sensibili mettendolo alla prova su palloncini coperti di schiuma da barba. Un lavoro che faceva con passione, ma che non era tutto. Dice il suo socio Marco Andolfato, Enzo «era un irregolare anche in questo, sfuggiva a qualsiasi inquadratura».

Freelance per caso, si potrebbe dire, o per la necessità di scrivere, di sentire i tasti sotto le dita e tramutare una cronaca di guerra in una realtà comprensibile, perché fatta di uomini a tre dimensioni. Di questo suo bisogno parlava sul suo blog, più che dell'adrenalina da pompare nelle vene per sentirsi vivo, descrivendosi un giornalista «semplicito» al confronto con gli inviati veri, quelli che lavorano da professionisti e raccontano la guerra che si vede sui Tg. Un reporter d'assalto in costume da bagno rosso nella piscina deserta dell'hotel Palestine - paradossalmente specchio della guerra che imperversa fuori - dove un cameriere gli offre un mazzolino di fiori quasi per compensarlo di tanta solitudine. Un fotografo che affronta il reparto grandi ustionati nell'ospedale della Croce rossa di Baghdad, per ritrovarsi con le lacrime agli occhi davanti ad una bimba che gli ricorda sua figlia Gabriella da piccina. Uno che senza sapere esattamente come, anche qui quasi per caso, perché laggiù qualcuno chiede aiuto, si ritrova in un convoglio per Najaf dopo aver domandato al suo

Enzo Baldoni alla partenza del convoglio della Croce rossa per Najaf
Foto di Pino Scaccia/Ap



IRAQ i misteri di un morto italiano

Baldoni era l'esatto contrario del rambo assetato di gloria e avventura. Era entrato in Iraq per raccontare l'altra faccia della guerra quella meno vista dall'informazione quotidiana



Di professione era pubblicitario, era diventato giornalista per caso. Era stato in Chiapas, Messico Birmania, Colombia scrivendo reportage per Diario, Specchio, la Repubblica

Un ficcanaso dalla parte dei vinti

Il cordoglio di Fnsi e dello staff del Premio Ilaria Alpi. I giornali inglesi: «Ai nostri inviati chiediamo di evitare ogni rischio». Ampio risalto anche sulla stampa Usa

Lutto nel mondo dei media: «Paghiamo un prezzo altissimo»

ROMA Il giornalismo è in lutto per il brutale assassinio di Enzo Baldoni in Iraq. E quanto si legge in una nota della Fnsi, che ricorda il free-lance come un «professionista intelligente e sensibile, che non aveva altra colpa che quella di voler raccontare agli italiani i tanti aspetti di una guerra sempre più dura». La Federazione nazionale della Stampa Italiana sottolinea che «non vi può essere giustificazione alcuna per chi uccide, per chi ha spento la vita di Enzo. Tutto è stato inutile, anche l'appello della famiglia e gli sforzi della Croce Rossa» e ricorda come, con l'assassinio di Baldoni, il giornalismo italiano «paga ancora una volta un prezzo altissimo per garantire l'informazione». Sul barbaro assassinio del re-

porter sono intervenuti con messaggi di cordoglio anche la redazione di Reporter Associati, i giornalisti cattolici, lo staff del Premio Ilaria Alpi, l'Usigrai. E sul sito di Articolo 21 sono apparse numerose testimonianze - da Mimosa Martini a Sandro Ruotolo - in memoria dell'ultima vittima italiana in Iraq. La notizia ha trovato ampio risalto su tutti i quotidiani europei e su quelli americani. Il *New York Times*, ad esempio, sottolinea che Baldoni è stato ucciso dopo che era scaduto l'ultimatum di 48 ore dei rapitori per il ritiro delle truppe italiane dall'Iraq e sottolineano la determinazione mostrata da Berlusconi «nel continuare a combattere contro il terrorismo».

Cordoglio anche in Inghilterra. Martin Fletcher, vice caporedattore esteri del quotidiano *The Times*: «Deploriamo l'uccisione di qualunque giornalista mentre fa il suo dovere. I giornalisti stanno soltanto cercando di raccontare al mondo che cosa succede in Iraq». Nonostante il terribile epilogo della vicenda di Baldoni, il quotidiano britannico non pensa comunque di adottare ulteriori misure di sicurezza per proteggere i propri corrispondenti in Iraq. «Mandiamo solo giornalisti con esperienza, addestrati a gestire situazioni rischiose. Quando arrivano diciamo loro di non correre rischi non necessari, ma certamente non si possono eliminare i rischi».

Per molti redattori la problematica è chiara: bisogna riuscire a bilanciare i rischi con la necessità di riportare ciò che succede. «Non si può finire a fare giornalismo chiusi in un hotel», commenta Alan Philips, caporedattore esteri del quotidiano *The Daily Telegraph*. Come suggerito qualche tempo fa in un articolo di commento apparso sul tabloid *Evening Standard*, sono proprio i freelance come Baldoni a rischiare di più, a lasciare le loro camere d'albergo e inseguire storie a tutti i costi. Ma se la situazione non verrà risolta in fretta, conclude il tabloid, ed altri rapimenti ed uccisioni seguiranno, l'unico luogo dal quale si potrà scrivere dell'Iraq, sarà una sicura e fortificata camera d'albergo.

autista-interprete, quel Ghareen che ha condiviso la sua sorte, se per caso non fosse matto a proporgli un'impresa tanto assurda.

Un camion di aiuti, più che uno scoop, questo l'obiettivo del viaggio, come in futuro sarebbero stati i piedi di Mohammed, la protesta promessa ad un ragazzo ferito da una cannonata mentre portava la moglie a partori-

re. È la curiosità di capire, anche Al Sadr - «sarebbe bello riuscire a intervistarlo» - e i suoi uomini pronti a morire. «Qualcuno pensa che io sia un mezzo rambo che ama provare emozioni forti, vedere la gente morire e respirare l'odore della guerra come Benjamin Willard l'odore del napalm la mattina a i n "Apocalypse now" - aveva detto una volta -. Invece sono lontano mille miglia da questa mentalità, molto semplicemente sono curioso. Voglio capire che cosa spinge persone normalissime ad abbracciare un mitra». Era questo il succo della storia, pensare di avere davanti comunque esseri umani. «Benevolo verso tutti e verso tutto», anche troppo buono, lo descrivono. È lui a sventolare la bandiera della Croce rossa nei vicoli di Najaf per aprire la strada, camminando a piedi davanti a tutti, al convoglio bloccato dai combattimenti, come raccontano i colle-

ghi. Quel suo sorriso aperto sembrava potesse essere il suo passaporto anche con i suoi sequestratori. Gli era servito in Colombia, quando rapito dalle Farc riuscì a intervistare un capo della guerriglia e a ritornare a casa. Allora riuscì a far breccia nell'umanità dei guerriglieri che aveva davanti, uomini anche loro. Stavolta non è andata così.

Sul suo sito raccontava frammenti di umanità: «Voglio capire cosa spinge persone normali ad abbracciare un mitra»

”

il suo diario virtuale sul sito bloghdad.splinder.it

«Magari morirò in Mesopotamia... tanto vale affidarsi al vento»

La terra, il tepore, la morte

È tornato. È tornato il momento di partire. Da un po' di tempo la solita vocina insistente tra la panza e la coratella mi ripeteva: «Baghdad! Baghdad! Baghdad!». Ho dovuto cedere. Come sempre, quando si prepara un viaggio importante, cominciano a grandinare le coincidenze. E chissà quanto sono segni e quanto le provochiamo noi. ... Guardando il cielo stellato ho pensato che magari morirò anch'io in Mesopotamia, e che non me ne importa un baffo, tutto fa parte di un gigantesco divertente minestrone cosmico, e tanto vale affidarsi al vento, a questa brezza fresca da occidentale e al tepore della Terra che mi riscalda il culo. (sabato 24 luglio 2004)

Salta l'aereo per Baghdad

L'amico che mi aveva assicurato un posto sull'aeroplano delle ONG per Baghdad mi dice che le cose sono cambiate e non può più farlo. Mi suggerisce una traversata in auto. Non ci penso neanche di striscio: in auto si passa per Falluja. Lì c'è Al Zarkawi: non aspetta altro che un ostaggio prezioso per alzare il livello del ricatto. È a Falluja che hanno preso i quattro ostaggi italiani. Ed è un po' che riescono a beccare solo degli sfigati camionisti pakistani, egiziani o filippini. Già mi immagino il posto di blocco: «Italiano? Vieni con noi, bello: per te abbiamo un programma che ti farà andar via di testa!». Per Falluja manco morto. Bisogna che mi inventi qualcosa. (3 agosto 2004)

Senza croce né bandiera

Con un giorno di ritardo, ma si va a Najaf assediata con la copertura della Croce e della Mezzaluna Rossa. Scen-

hanno detto

- **La federazione internazionale dei giornalisti (Ifj)** Il segretario Federazione Aidan White: «È un peccato che il governo italiano sia ricorso alla retorica in una situazione in cui non era necessaria», ha detto White in un messaggio di condanna dell'uccisione di Baldoni. «L'ho affermato per sottolineare la differenza con il caso-Brandon dove i britannici hanno usato la diplomazia, ma non hanno rilasciato dichiarazioni in modo retorico dicendo che non si sarebbero ritirati» dall'Iraq. «Sarebbe stato necessario che Berlusconi avesse solo condannato il rapimento e impegnato il governo a trovare una soluzione».
- **L'associazione «Un ponte per»:** «Que-

do: nel piazzale alcuni volontari stanno staccando dai camion le bandiere e i manifesti con la Croce. «Ma Beppe!» Beppe è più nero che mai: «Ordini di stamattina. Il carico non può avere nessun simbolo della Croce Rossa». «Stai scherzando, spero». «Ordini precisi da Roma». «Ma è un suicidio. Gli elicotteri americani dall'alto vedranno solo dei camion bianchi. Il primo mitragliere un po' cowboy prima ci spara e poi chiede chi siamo». «È arrivato il divieto formale di usare la bandiera di guerra della Croce Rossa per questa missione». «Ma qui

siamo a Kafka! È ridicolo!» «Senti, Enzo: lo sai. Se potessi decidere io, salterei immediatamente su quei camion e andrei a Najaf. Ma io non posso. Tu sei libero: se non te la senti, resta a Baghdad». Va bene, ci penso io. Vado in una stanza, stacco la bandiera della Croce Rossa dal muro e me la infilo nello zaino. Ne vedo un'altra ripiegata su un ripiano e ops! dentro anche quella. Vado in cucina da Doriana e Francesco e gli chiedo un manico di scopa. Capiscono al volo e lo svitano dallo spazzolone che stanno usando. Trattasi di furto? Mi faccia causa, la

guerra per risolvere i problemi: uno strumento che non guarda in faccia a nessuno, anche se quel qualcuno ha dimostrato in tutta la sua vita di cercare la pace».

• **Alessandro Dalai, editore di Linus:** «Se l'aspetto ufficiale è "stiamo trattando e contemporaneamente ci dicono che Enzo è morto vuol dire che non stanno trattando o che i canali che avevano erano assolutamente insufficienti».

• **Steve Kahn, The Independent:** «La morte di Baldoni ci ha sconvolti. Queste tragedie evidenziano la realtà cruenta della guerra. Abbiamo un solo giornalista in Iraq e siamo molto preoccupati per la sua sicurezza».

Croce Rossa Italiana: ci facciamo due risate, quando torno. Se torno».

A cena con dodici bimbe. Ehm, bombe

Dodici bimbe nel giro di un'ora. Difficile sottovalutare il significato simbolico. Fantastici americani. In un anno di arroganza, violenza, maltrattamenti in carcere, arresti illegali e disordini sono riusciti a sprecare tutto il

capitale di credibilità che si erano costruiti con la cacciata di Saddam. Adesso anche chi li aveva festeggiati all'arrivo non aspetta altro che si tolgano dai coglioni. (8 agosto 2004)

Falluja è fottuta

Ghareeb deve portare qualcosa a Falluja. Non indago, non voglio sapere niente, ma sono certo che si tratta di aiuti umanitari. Partiamo la mattina di buonora. Io lo copro con "gli americani e i loro cani da guardia iracheni", e lui mi copre con i Mujaeddin. Insomma, lui è diventato il mio Amanah: l'angelo custode. E anch'io sono il suo Amanah. (11 agosto 2004)

E Kut?

Si parla tanto di Najaf, giustamente. Ma nel frattempo nessuno dice che, a Kut, ci sono state decine di morti per i bombardamenti degli F 16. È che dove non c'è l'attenzione dei media le cose non succedono - se non c'è la TV la gente non muore. (13 agosto 2004)

Doccia fredda

A mezzanotte e mezzo squilla il cellulare: è Beppe. «Ho appena parlato con Roma. Missione sospesa». «Cosa? Ma è assurdo! Abbiamo i camion carichi, gli equipaggi pronti!». «Lo so. Ho fatto gli elenchi degli uomini e dei mezzi, ho anche un lasciapassare firmato dal comando della Coalizione. Ma la missione è sospesa per motivi tecnici. Problemi all'autoparco». «Beppe, stai scherzando, vero?». «È la mia risposta ufficiale: problemi all'autoparco. Chiudo. Buonotte». (13 agosto 2004)